

L'esercito degli innamorati. Non è poesia, è vero

LE MASNADE DEL NULLA E CHI LE SCONFIGGERÀ



di Davide Rondoni

Ogni giorno, in questa «terza guerra mondiale a pezzi», occorre decidere se stare dalla parte delle avanzate del Nulla o dalla parte opposta. E di fronte a uomini-arma che si fanno saltare in aria o sono disposti a morire gridando il nome di un Dio ridotto a maschera del Nulla, occorre sapere che nome mormorare ogni mattina, impegnandosi nel nostro esercito silenzioso e pacifico. Ci sono stati tanti commenti politici, sociali, geo-militari dopo i fatti di Parigi. Qui si tenta un commento che riguarda il cuore. Il che non significa un commento che riguarda un livello astratto, o inefficace. Anzi. Il Papa ha dato voce a tutti gli uomini di buona volontà dicendo che quegli atti sono «disumani» e sono una «bestemmia». Se vogliamo vincere davvero questa guerra, se non vogliamo opporre solo disumanità a disumanità, occorre dunque che ciascuno si interroghi su quel che nella sua opera quotidiana è affermazione di umanità, e ciò che non è bestemmia. E quale sia l'amore che sostiene questa opera meno visibile, ma più forte di attentati e bombe.

Già Platone affermava che un esercito è invincibile se è composto di «innamorati». È entrato in scena un esercito "irregolare" che sembra essere perversamente innamorato del Nulla. Ad esso si può opporre solo un esercito pacifico innamorato di qualcosa e qualcuno che vale più del Nulla. La vera domanda che, tenuta nascosta dal clamore dei media, in realtà attraversa le coscienze è: di cosa siamo innamorati noi? È in gioco solo una rivalità in nome del potere? E si può essere davvero innamorati di idee e di proclami vaghi e retorici? Si può essere combattenti innamorati di valori astratti? Senza porci e senza rispondere a questa domanda ogni triste evento ci lascia solo più deboli e smarriti. Mentre può e deve essere un'occasione di accrescimento del bene. Lo dobbiamo innanzitutto alle vittime innocenti.

E ovvio che a un attacco occorre rispondere con la difesa e il taglio dei rifornimenti di chi ci attacca. Ma la guerra è, si sa, una cosa sporca. E sappiamo bene che anche in una guerra mossa per "validi motivi" si annidano motivi meno validi e spesso inconfessabili. Per questo, la vera difesa passa innanzitutto per la scoperta di chi è che cosa sono al centro del nostro amore. Non si può amare la retorica, o una bandiera, o una idea. Occorre finalmente dirlo.

Quelli sono simboli o ombre di simboli. Occorre amare prima qualcosa di vivo e presente. Da dove trarre altrimenti la forza per la costruzione di situazioni di giustizia, di accoglienza vera e non retorica, di capacità di incontro e apertura? L'Europa ha sostituito la fede in un Dio vivo, personale e misericordioso, con la retorica intorno ai valori che da quella fede, peraltro, discendono. Per questo a ogni colpo ci pare più smarrita. È più divisa e più debole. Occorre un esercito di innamorati. Alla follia di chi ama il Nulla si può opporre la quotidiana poesia di chi ama. Qualcuno che ci sostiene nel difficile compito di rendere più buona la terra. Per questo occorre ripeterlo con forza non è una guerra di religione, ma una guerra di potere, una guerra di soldi, che girano a volte "puliti" con acquisti di azioni, di squadre di calcio, di Università, di immobili, e a volte sporchi attraverso conquiste armate. A tale guerra di potere (da qualunque parte combattuta) si può opporre solo un esercito pacifico di innamorati, nei cui cuori un autentico senso religioso può nutrire formidabili risorse di pace e di inesusta ricerca della concordia. Dall'amore nasce la vita, da tutto il resto (sicurezza, paura, sete di potere) nascono solo cose che somigliano più o meno alla guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dolore e commozione per le vittime degli attentati di Parigi

La necessità del dialogo senza esclusioni (anche quando sembra impossibile) perché in guerra tutti uccidono

L'ORA DELLA RAGIONE E DELLA MITEZZA

Caro direttore, dalla Francia arrivano dolore e terrore. Umanissimo dolore e quel terrore che genera rabbia, facile a trasformarsi in odio e vendetta. Quando il sangue che scorre è il tuo, sangue dei tuoi figli e dei tuoi fratelli, vengono fuori gli istinti più atavici. Affiora la voglia di punire, di infliggere una sofferenza più grande di quella subita, per intimidire e indurre l'aggressore a non riprovarci mai più. Peccato che tutti si comportino nella stessa maniera, per cui persino gli insulti più lievi possono trasformarsi in faide e guerre fra famiglie e comunità, costellate di stupri, incendi, assassini. In una spirale senza fine. È la storia dell'umanità, che però non ha mai portato a niente di buono. E che ci insegna in tutti i modi che la violenza genera violenza, e che l'unico modo per uscirne è mettere da parte l'istinto di vendetta facendo trionfare la ragione. Che significa abbandonare se stessi e "trasferirsi nell'altro" per capire le sue ragioni. Solo presentandoci all'altro disarmati, non per imporre la nostra visione, ma per chiedergli che cosa ha contro di noi, potremo avviare quel dialogo che può mettere a tacere le armi e metterci in condizione di fare capire anche all'altro le nostre ragioni e da lì partire per trovare delle soluzioni comuni. In altre parole la pace si fa accettando che la ragione non sta solo da una parte e che anche noi possiamo aver commesso degli errori per i quali chiedere scusa.



di Francesco Gesualdi

Gesù ha detto: «Chi di spada ferisce, di spada perisce» e anche in questa circostanza l'esercizio che dobbiamo fare è chiederci se per caso abbiamo procurato ferite che oggi si ritorcono contro di noi. Chi evita di pararsi dietro a un dito, sa che le vere cause del terrorismo islamico vanno ricercate in quella polveriera che viene chiamata Medio Oriente, "abitata" da realtà religiose e linguistiche che hanno difficoltà a stare ancora insieme perché ciascuna con un senso di sé così intenso da rivendicare totale autonomia. Equilibri difficili, che gli occidentali a più riprese hanno contribuito a incrinare. Come se ne esce? Trovare la soluzione a un'esperazione costruita lungo decenni di violenze a parti alterne, umiliazioni e scorriere straniere, è tutt'altro che semplice. Ma l'importante è cominciare a mandare segnali di distensione, smettendo innanzi tutto di inviare bombardieri per assicurarsi un posto al sole, da un punto di vista militare, politico, economico. Sul piano militare, poi, c'è qualcosa che va fatto: tagliare i rifornimenti di armi a tutte le parti in causa, affinché la guerra non possa più continuare per mancanza di strumenti. E poi bisognerà

accettare di parlare con tutti, per conoscere le rivendicazioni di ciascuno, il grado di consenso popolare, le vie di attuazione. Non possiamo dire "con loro non parliamo perché seminano morte". In guerra tutti uccidono, e se parlare è l'unico modo per uscirne, bisogna farlo. Questa è l'ora della ragione e della mitezza. Non mi illudo che una simile strada possa portare a soluzioni immediate, ma può contribuire ad arrestare gli attacchi terroristici all'Europa. Se l'Europa dimostrasse di non perseguire progetti imperialistici, ma di lavorare disinteressatamente per aiutare i Paesi mediorientali e nordafricani a ritrovare i propri equilibri, forse sarebbe vista con occhi diversi. Se poi fosse abbastanza intelligente da lavorare sul piano interno per garantire agli immigrati di seconda e terza generazione una situazione di piena inclusione sociale, smetterebbe di allevare serpi in seno che magari non vedono l'ora di dare sfogo alla propria frustrazione arruolandosi nelle file dell'islamismo radicale. Ma che fare come cittadini per spingere in questa direzione? Un primo passo è informarci in maniera autonoma per sfuggire all'«pensiero unico» imposto da politici e mass media. Pensare con la nostra testa, farci la nostra idea e saperla sostenere anche se controcorrente, è indispensabile per attivare quel senso del dubbio, senza il quale nessun cambiamento può prendere forma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risposta solidale alla violenza e alla crisi di valori

L'OSPITALITÀ ANTIDOTO A TERRORE E IMPLOSIONE



di Guido Gili

Tra tutte le immagini e le testimonianze della notte del terrore di Parigi ce ne sono alcune che hanno un particolare valore. Sono le immagini e le parole di coloro che hanno aperto le loro case per accogliere quanti fuggivano nelle strade dagli attentati. Per alcuni è stata una reazione immediata, la buona istintività empatica di chi vede un altro essere umano nel bisogno e si offre di aiutarlo. Lo stesso hanno fatto i gestori di negozi e ristoranti. Altri cittadini, come i lettori di "Avvenire" hanno appreso sin dal titolo di prima pagina di domenica scorsa, hanno utilizzato twitter e l'hashtag #PorteOuverte per creare rapidamente una rete che offrisse rifugio e ospitalità a quanti non potevano rientrare a casa. Queste immagini e queste testimonianze non parlavano solo di paura, disperazione e smarrimento, ma recavano un segno diverso e contenevano già una risposta positiva: la disponibilità ad accogliere in casa propria degli "sconosciuti" solo perché bisognosi di aiuto. Giustamente si può osservare che tutto ciò sembra un fragile argine di fronte all'entità della tragedia, al gran numero di morti e feriti, al senso di radicale impotenza che ci prende di fronte a eventi come questo. Una fragile diga psicologica che ci spinge a mettere in luce quel "poco" di bene di fronte a un male e una violenza che sembrano soverchianti e vincenti. In realtà non è così, perché l'azione di quelle persone contiene in sé, come un nucleo prezioso che va messo in piena luce, la più significativa risposta "culturale" alla violenza terroristica. Sebbene sotto la pressione,

l'emozione e l'urgenza del momento, queste persone invece di chiudersi in casa per salvare se stesse hanno aperto le loro case per dare rifugio e salvare altri. La più radicale risposta culturale al terrorismo è dunque l'ospitalità e la solidarietà.

Il significato di questi attentati per chi li compie, è dare una spallata, la più traumatica e spettacolare possibile, che acceleri i processi di implosione interna delle società sotto attacco. In particolare, chi disprezza e aggredisce la società occidentale - ancor più quando è nato e cresciuto al suo interno, come è per la maggior parte degli attentatori - lo fa nella convinzione che la società occidentale sia già agonizzante perché affetta da un radicale individualismo in cui ognuno pensa solo a sé e perché caratterizzata da valori deboli, di corto respiro, reversibili, contingenti, per i quali nessuno è disposto a sacrificarsi fino in fondo. Una società, in cui l'unico valore, in fin dei conti, è proteggere il proprio "io minimo", per usare un'espressione del sociologo Christopher Lasch, un "io" sulla difensiva, unicamente preoccupato di sé, impegnato a definire e tutelare il proprio mondo di piccole sicurezze e certezze. Un cancro che affligge la società occidentale e che, dopo le inevitabili manifestazioni e dichiarazioni retoriche dai pulpiti della politica e nei media, tornerà a corrodere dall'interno le nostre società. E che, prima o poi, di questo passo, le porterà inesorabilmente alla dissoluzione. Qualche commentatore ha osservato che la questione "culturale" fondamentale che può "risolvere" alla radice il problema del terrorismo islamico è che l'islam faccia i conti fino in fondo e senza ingiungimenti con la modernità, come già è accaduto per il cristianesimo al tempo dell'illuminismo, operando la differenziazione tra religione, società e politica. Ma una questione "culturale" non meno importante è quella che riguarda il mondo, la cultura e gli stili di vita della nostra società. Di fronte alla prospettiva che il mondo occidentale crolli per implosione perché ormai privo di ogni reale energia interna, la risposta culturale più efficace è quella data dalle persone che hanno ospitato i passanti in fuga. Ma a una precisa condizione: che ospitalità e solidarietà non siano solo una risposta immediata a un evento che ci colpisce emotivamente, ma diventino un *habitus*, un orientamento di vita, un modo di concepire stabilmente le relazioni tra gli uomini. A patto cioè, per usare le parole di papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, che ospitalità e solidarietà tornino a essere, o diventino, un tratto permanente e sempre più forte della "ecologia umana" e sociale delle nostre città e dei nostri paesi, una dimensione costitutiva delle relazioni sociali. Perché la «disumanità», di cui ha parlato il Papa nel suo primo commento ai fatti di Parigi, e da cui nessuno è mai del tutto preservato, si combatte alla radice moltiplicando gesti e spazi di "umanità" nelle relazioni interpersonali come nelle strutture sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA